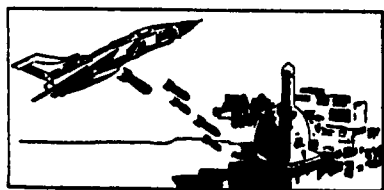


La guerra nel Golfo



L'inviato di Saddam Hussein è arrivato dopo la mezzanotte «Abbiamo fatto i nostri passi, ora mostrino buona volontà anche gli altri». In un messaggio il dittatore si dichiarerebbe disponibile ad accettare la risoluzione 660 dell'Onu

Aziz a Mosca «senza condizioni»?

Oggi al Cremlino il ministro iracheno incontra Gorbaciov

È arrivato dopo la mezzanotte a Mosca, Tarek Aziz, l'inviato di Saddam Hussein, con un volo speciale dell'Aeroflot. Oggi l'incontro con Gorbaciov. Porta un messaggio del leader iracheno al presidente sovietico in cui non sarebbero così rigide le «condizioni» poste dalla dichiarazione del «Consiglio della rivoluzione». Ma se gli Usa non accetteranno l'offerta, allora «la battaglia proseguirà». L'Urss mantiene i sentimenti di «speranza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il giorno dell'ultimo tentativo, l'agenzia Tass ha accolto così la missione speciale di Tarek Aziz, inviato di Saddam Hussein a Mosca, giunto nella notte da Teheran a bordo di un «ilustre» dell'Aeroflot, la compagnia di bandiera dell'Urss. Si dice (la supposizione è del ministro lussemburghese, Jacques Poos, reduce dall'incontro di sabato scorso con il presidente Gorbaciov) che Aziz abbia in tasca un messaggio del suo capo per il leader sovietico, una particolare nota in cui si troverebbero le spiegazioni che il Cremlino attende di conoscere sulla effettiva volontà di Baghdad di lasciare il Kuwait e consentire l'inizio di una trattativa. Ma le parole pronunciate poco prima di imbarcarsi poco prima di imbarcarsi per Mosca («Abbiamo fatto i nostri passi, ora tocca agli altri mostrare buona volontà; se gli Usa respingono l'offerta non ci resta che proseguire la nostra battaglia») hanno gettato un'ombra sull'atmosfera di speranza, o quantomeno di attesa per i colloqui di stamane al Cremlino. Il ministro degli Esteri di Baghdad entrerà soltanto con questi argomenti nell'ufficio di Gorbaciov? Sarebbe davvero

una missione del tutto inutile, come molti osservatori e diplomatici hanno pronosticato, se il «faccia a faccia» si risolvesse in una sterile ripetizione delle ragioni irachene sulla «volontà di aggressione e di dominio degli Stati Uniti» nella penisola arabica. Ma è da credere che il «barlume di speranza» annunciato dall'accademico Evghenij Primakov sia meno che tale? Aziz ha provato ad allontanare l'eventualità di un buco nell'acqua consegnando già ai dirigenti dell'Iran una posizione di una certa flessibilità. Precedute da frasi di sfida ad una battaglia in campo aperto, Aziz avrebbe rivelato la disponibilità all'accettazione incondizionata della famosa risoluzione delle Nazioni Unite

secondo quanto già anticipato dal rappresentante del suo paese al Palazzo di vetro. Quelle di Baghdad, in sostanza, non sarebbero «condizioni» bensì problemi da affrontare nel contesto di un ritiro dal Kuwait. Il ministro Velajati ha detto: «Il ministro Aziz la pensa così nei colloqui che abbiamo svolto. Ma gli iracheni hanno delle opinioni sui problemi regionali ed intendono esprimerle».

Nelle ultime ore, prima dell'arrivo di Aziz, avvenimento circondato da un riserbo senza precedenti per via dei minacciosi ammonimenti dei comandi militari statunitensi, la diplomazia sovietica ha alterato i sentimenti di speranza a espressioni di cautela. In una

nota evidentemente ispirata, la Tass ha confessato la «difficoltà» dei colloqui che si aprono stamane, di questo estremo tentativo per «evitare una guerra su larga scala». Ma l'agenzia ufficiale sovietica ha anche messo nel conto la possibilità di uno sbocco positivo, sulla base di quella «significativa» novità contenuta nella dichiarazione del «Consiglio dei comandi rivoluzionari» di venerdì scorso. Anzi, è stato puntato l'accento sul fatto che mai l'Irak ha parlato della possibilità di ritiro delle truppe dal Kuwait. In ogni caso, ha sottolineato la Tass, si tratta di un fatto «senza precedenti». È questa, la base su cui la diplomazia del Cremlino tenta di costruire una solida piattaforma. Uno sforzo vano? Già sconfitto in partenza? Gorbaciov vuole scoprire le carte che gli ha mandato Saddam Hussein, non fosse altro per il fatto che Baghdad non può ignorare le pressioni di uno Stato al quale è legato da un accordo di cooperazione. Inoltre, il presidente sovietico intende insistere nella ricerca di quel fronte più morbido della posizione irachena che possa scongiurare il peggio alla vigilia di un attacco terrestre che lo stesso leader del Cremlino ha chiesto a Bush di rinviare il più possibile fino a quando la missione di Tarek Aziz non abbia termine.

All'incontro di oggi al Cremlino vi sarà anche Evghenij Gorbaciov ha mostrato ottimi

risultati. Conoscitore qual è della psicologia araba e di Saddam Hussein in particolare, Primakov s'è detto convinto che l'Irak adesso è pronto al ritiro delle proprie truppe ma che rimane il problema di un dietrofront che salvi l'onore: «Non penso - ha precisato - che Saddam si arrenda sacrificando la propria onorabilità. Comunque vada, Gorbaciov userà tutta la sua capacità di convincimento ma senza non prima aver ancora una volta chiarito che l'Urss riafferma la propria «fedeltà» al documento del Consiglio di sicurezza nella speranza di bloccare una «guerra su larga scala». Nella lettera inviata giovedì scorso a Bush, nella quale è stato chiesto di tardare l'attacco delle forze terrestri, Gorbaciov ha riconfermato agli Usa l'atteggiamento sovietico assunto sin dai primi giorni dello scontro. Quella scelta non è mai mutata anche se l'Urss non può far finta di non aver visto un aspetto «positivo» nella mossa di Baghdad, frutto dell'insistenza diplomatica del Cremlino.

Un gruppo di marines ascolta le istruzioni a bordo della USS Portland. In alto il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz. In basso un gruppo di donne irachene rifugiate a Teheran protestate ai Stati Uniti che contro Saddam Hussein davanti al palazzo delle Nazioni Unite.



Velayati a Teheran annuncia la nuova posizione dell'Irak

Transitando per Teheran sulla via di Mosca, Aziz ha avuto un lungo colloquio con Ali Akbar Velayati. Stando allo stesso Velayati si starebbe profilando una clamorosa svolta. Aziz avrebbe sostenuto che l'Irak è disposto ad accettare la risoluzione 660 dell'Onu senza porre condizioni. È quanto aveva anticipato lo stesso ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite.

TEHERAN. L'azione congiunta dell'Iran e dell'Urss è fondamentale per tentare di fermare lo scontro terrestre tra le forze multinazionali e quelle irachene che comporterebbe terribili perdite umane. Lo ha scritto, ieri, in un lungo editoriale, il «Teheran Times» il giornale in lingua inglese che esprime il pensiero degli ambienti governativi. Il giornale si dice poi deluso dell'atteggiamento occidentale in generale e di quello francese in particolare. Parigi - scrive il giornale - nei giorni scorsi aveva appoggiato, con convinzione le iniziative iraniane che proprio ieri a Teheran sembrano aver segnato un altro passo positivo. Lo stesso presidente Rafsanjani parlando con il ministro degli Esteri del Mali ha detto: «La dichiarazione di Baghdad è un punto di partenza e una opportunità che i paesi musulmani non dovrebbero lasciarsi sfuggire. Affinché lo spiraglio non si chiuda è necessaria la cooperazione di tutti. Gli ultimi sviluppi sono la cartina di tornasole per le forze antirachene che così potrebbero dimostrare che il loro obiettivo è davvero soltanto la liberazione del Kuwait».

Ma la vera novità della giornata viene dal ministro degli Esteri di Baghdad Tarek Aziz in viaggio per Mosca, insieme al vice primo ministro Saadoun Hammadi. I due ospiti di ritorno, per arrivare in Iran, hanno dovuto compiere un lungo e difficile giro. Ovviamente non hanno potuto utilizzare un aereo in partenza da Baghdad perché tutto è bloccato, l'aeroporto è distrutto e la città viene continuamente bombardata. I due rappresentanti di Saddam Hussein sono stati allora trasportati in auto, protetti da una forte scorta militare, fino alla frontiera orientale irachena per poi passare nella provincia iraniana del Bakhtar. Da qui, con un aereo militare erano stati trasferiti a Teheran dove era avvenuto, alle 18,30, un lungo colloquio con il ministro degli Esteri Velayati. Aziz, secondo lo stesso Velayati, avrebbe mostrato una nuova disponibilità irachena. «Il rappresentante permanente iracheno all'Onu ha detto che Baghdad ha accettato in maniera incondizionata la risoluzione 660 del consiglio di sicurezza che prevede il ritiro senza condizioni dal Kuwait e anche Aziz nei nostri colloqui - ha espresso un analogo punto di vista». «Naturalmente - ha aggiunto il ministro degli Esteri iraniano - l'Irak ha una serie di opinioni sulla soluzione dei problemi regionali che intende esprimere».

Baker ai sovietici «Parlate pure ma non chiedete una tregua»

Non si perde nulla a parlare... purché non ci chiedano un cessate il fuoco», dice Baker alla vigilia dei colloqui di Mosca. Bush ostenta fiducia in Gorbaciov, si dice tranquillo che non sverderà gli obiettivi dell'Onu. E aggiunge: «Gli Usa adempiranno ai loro obblighi». Ha già deciso per l'offensiva finale nei prossimi giorni? Intanto Cheney sostiene che il bunker bombardato a Baghdad era per i familiari della nomenklatura.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Nessuna deviazione dal nostro piano di campagna, nessuna pausa, nessun cessate il fuoco, l'Irak deve lasciare il Kuwait...». Alla vigilia dell'incontro tra Gorbaciov e Tarek Aziz, è intervenuto lo stesso Baker, il segretario di Stato di Bush che si era defilato a questi giorni del falco a chiedere che gli Usa dall'occhio del cessate il fuoco non ci sentono, e nemmeno da quello del negoziato (abbiamo detto da tempo che non si negozia più... abbiamo negoziato per sei mesi... non c'è proprio niente da guadagnare, non

avrebbe alcun senso negoziare facendo marcia indietro rispetto alle risoluzioni Onu».

Intervistato ieri sulla rete tv Cnn, Baker ha detto in sostanza che procederanno «secondo il piano» all'offensiva finale qualunque cosa venga fuori da Mosca. A meno che Saddam non si ritiri nel frattempo. Alla domanda se i Sovietici siano d'accordo su questo, Baker ha risposto: «Non ho intenzione di mettermi a speculare se lo siano o non lo siano. Dico solo che abbiamo un piano (militare) e continueremo ad attenerci ad esso. Funziona, e con-

«Ebbene, non si perde nulla a parlare, come abbiamo detto molto chiaramente, e se il risultato dei colloqui è il ritiro dell'Irak dal Kuwait, è questo dà più potere a chi è protagonista dei colloqui, ben venga... purché nessuno ci venga a suggerire una pausa o un cessate il fuoco, qualcosa che permetta all'Irak di riposizionare le proprie truppe, di trincerarle ancora di più, di rafforzare la propria posizione sul terreno, cosa che avrebbe come risultato perdite più elevate da par-

te della coalizione...», la risposta di Baker. «La sola cosa che gli farebbe cessare il fuoco, e rinunciare all'offensiva terrestre che al Pentagono continua a venire data come imminente, forse in settimana, forse, addirittura nella prossima ora non venisse fuori nulla dai colloqui di Mosca, è il ritiro dal Kuwait, lasciano intendere. «Chi lo sa? L'unica cosa buona contenuta in quella dichiarazione (di radio Baghdad) che ha sollevato le speranze e poi le ha fatte cadere, l'unica buona notizia era che per la prima volta parlavano di ritiro e non ribadivano che il Kuwait è la loro dicannoviera provincia...», ha detto ieri Baker.

E ha voluto aggiungere che si sente tranquillo che Gorbaciov non lo «tradirà» cedendo sul ritiro incondizionato. Per Bush il «punto chiave» resta che il ruolo dell'Urss è «costruttivo». Quando sulla spiaggia di Kennebunkport ieri gli hanno chiesto cosa si attende dai col-

loqui di Mosca, il presidente Usa ha risposto: «Non lo so. Ma, come ho già detto, penso che Gorbaciov, che è stato in contatto con me su questo, cerchi di fare il possibile per mettere fine a questo conflitto. Ma sa benissimo che gli obiettivi definiti dall'Onu devono essere attuati nella loro interezza...». La parola d'ordine, tra i più stretti collaboratori di Bush è che con Mosca l'intesa è chiara. «Abbiamo comunicato ai sovietici nelle ultime 24 e 36 ore», ha detto Baker. «Non vedo motivo per non credere a quel che dicono... ci possono essere molte cose circa gli obiettivi collaterali nel Medio Oriente in cui divergiamo con l'Unione Sovietica, ma finora proprio non vedo alcuna divergenza sull'obiettivo principale, e cioè che Saddam Hussein se ne deve andare dal Kuwait e se ne deve andare senza condizioni», così si esprime in un'intervista alla CBS il consigliere generale Scomcroft, considerato, assieme a Cheney, uno dei

«falchi» che hanno convinto Bush alla guerra malgrado l'avviso contrario della «colomba» Baker. Bush ha detto ieri, sempre nella conferenza stampa improvvisata sulla spiaggia, che vuole che gli iracheni se ne vadano dal Kuwait anche perché preoccupato delle sofferenze degli innocenti. («Anche degli innocenti in Kuwait, secondo l'emiro la scorsa settimana (gli iracheni) hanno ammazzato 15-20 ragazzi e ragazze, i corpi mutilati...», ha aggiunto).

Quanto alle donne e ai bambini maciullati e carbonizzati dalle bombe «intelligenti» Usa nei bunker di Baghdad un giornale londinese, il «Sunday Times» ieri dava notizia che ora al Pentagono ammetterebbero che hanno sbagliato a non verificare se c'erano civili là dentro. Ieri in tv, sulla ABC, Cheney ha aggiunto però un altro argomento che circola da giorni: che i civili nel bunker fossero familiari dell'alta nomenklatura di Baghdad. Il fatto è che, se metteste insieme la capacità

di accoglienza di tutti i rifugi anti-aerei della città, sono in grado di accogliere al massimo l'1% della popolazione di Baghdad. Così è presumibile che siano riservati ad una élite, ai dirigenti del partito e dell'esercito», ha detto Cheney. È un argomento che sa di giustificazione più che di rimorso. Che abbiano colpito quel rifugio sapendo benissimo cosa stavano bombardando? In fin dei conti un generale, il capo dell'aeronautica Dugan, era stato licenziato solo perché aveva rivelato ai giornali una cosa che tutti sapevano al Pentagono: che i piani prevedevano attacchi sui «cari» di Saddam Hussein, amante e figli compresi. Qualcuno, sia pure sottovoce, aggiunge l'ipotesi che i vertici iracheni abbiano forzato la mano a Saddam Hussein a puntare alla pace, e diffuso appena un giorno dopo il massacro alla radio la dichiarazione sul ritiro dal Kuwait, proprio perché colpiti da vicino, forse in prima persona nei loro affetti familiari.

Ecco come l'Iran neutrale è diventato il primo vincitore del dopoguerra

MASSIMO BOFFA

La guerra del Golfo ha già un vincitore, ed è l'Iran. Conservando scrupolosamente la propria neutralità e animando la scena diplomatica con le idee del proprio presidente, la repubblica islamica sta infatti accumulando un consistente credito politico, destinato a farne uno dei paesi chiave nell'equilibrio regionale del dopoguerra. L'avventura di Saddam Hussein è stata, fin dall'inizio, un ottimo affare per Teheran. Già il 15 agosto scorso, a due settimane dall'invasione del Kuwait, l'Iran aveva potuto incassare, senza alcuna contropartita, la pace offerta dal dittatore di Baghdad il quale, dopo otto anni di un conflitto tra i più sanguinosi, per giunta da lui provocato, aveva dovuto riconoscere tutte le ragioni degli iraniani sul contenzioso di frontiera che aveva opposto i due paesi. Ma è soprattutto la condot-

ta accorta adottata nei mesi della crisi e poi durante la guerra, che ha consentito all'Iran di ritagliarsi un ruolo di tutto rispetto, ponendo fine a un isolamento internazionale che durava, di fatto, dai tempi della rivoluzione khomeinista. L'ideale «islamico», che resta la bandiera dei suoi dirigenti, non si è infatti tradotto in gesti di solidarietà, e nemmeno di comprensione, verso il nemico di ieri. Teheran ha condannato l'invasione e l'annessione del Kuwait, ha denunciato l'espansionismo di Baghdad, mirante a «trasformare il Golfo Persico in Golfo Arabico», e ha negato a Saddam Hussein il ruolo di campione di una «guerra santa», contestando in particolare che la «liberazione della Palestina» potesse giustificare l'occupazione dell'emirato. Allo stesso tempo, parlando al cuore del «popolo musulmano», l'Iran ha deplorato la presenza di truppe occi-

dentali nella regione e ha protestato, una volta scatenata l'offensiva alleata, contro i bombardamenti delle città irachene e il «massacro dei civili innocenti».

La chiave di volta di questa posizione, che consente oggi all'Iran una grande libertà in campo diplomatico, sta ovviamente nella sua neutralità, salvaguardata con cura dal presidente Rafsanjani. Neppure l'episodio, per molti versi ancora misterioso, del trasferimento degli aerei iracheni sul territorio iraniano è riuscito a compromettere la scelta dei dirigenti di Teheran: quegli aerei - si sono affrettati a far sapere - restano confiscati fino alla fine delle ostilità. Si vedrà, a quel punto, chi comanderà a Baghdad e in cambio di quali vantaggi negozierà la restituzione.

Non che manchino, nel paese, tentativi di spingere l'Iran a fianco di Saddam Hussein in nome della solidarietà islamica, ma essi sono rimasti

finora sotto controllo. L'appello lanciato in Parlamento da uno dei portavoce dell'ala più radicale, Ali Akbar Moteashemi, per una «guerra santa contro gli Stati Uniti e il sionismo» non ha avuto apprezzabile risonanza, e anche la più grande manifestazione antimericana che si è svolta per le strade di Teheran non ha raccolto che qualche migliaio di persone.

La posizione di Rafsanjani, che ha definito «suicida» ogni ipotesi di intervento a fianco dell'Irak, ha infatti creato una inconsueta unanimità tra i leader iraniani che contano. Non solo Khomeini, «guida spirituale» del paese, ma anche Ahmad Khomeini, considerato un esponente dell'ala radicale, la hanno apertamente appoggiata.

Forte della propria neutralità, l'Iran si è proposto con autorevolezza sulla scena diplomatica. Per alcuni giorni Teheran ha visto un via vai di esponenti sovietici, iracheni,

francesi, maghrebini, mentre le grandi capitali del mondo ricevevano il suo ministro degli Esteri. L'idea di Rafsanjani, che prevede il ritiro degli iracheni dal Kuwait e la partenza, più o meno contestuale, delle truppe occidentali dalla regione, se pure priva di risultati pratici, è stata tuttavia accolta con interesse da Mosca e ha proiettato l'Iran in un ruolo di mediazione che accresce il suo prestigio internazionale. Se si aggiunge il dialogo con gli Stati Uniti (con i quali non esistono ancora rapporti diplomatici), il ristabilimento delle relazioni con l'Inghilterra (rotte all'epoca dell'affare Rushdie), il miglioramento dei rapporti con gli Stati del Golfo e con l'Arabia Saudita (grazie alla sordina messa alla retorica contro le «monarchie del petrolio»), l'annuncio della ripresa delle relazioni diplomatiche con la Giordania, si vede bene come il governo di Teheran stia cercando di volgere a proprio vantaggio la nuova situazione

mondiale e si stia preparando al dopoguerra. A questo riguardo, due sono le preoccupazioni principali dell'Iran: un eccessivo indebolimento dell'Irak e la permanenza delle truppe americane nel Golfo. La repubblica islamica non fa mistero delle proprie inquietudini circa l'e-

ventualità di una distruzione militare dell'Irak e, ancor più, di un suo smembramento, che finirebbero per incoraggiare le rivendicazioni territoriali della Turchia. Così come non sembra considerare compatibile con le proprie ambizioni regionali una troppo marcata presenza militare americana. A ben guardare, si tratta di preoccupazioni che lasciano tutt'altro che indifferenti i suoi vicini e che garantiscono a Teheran, tra l'altro, un ascolto attento da parte dell'Unione Sovietica.

Ma la guerra ha già dato a Teheran tutti i suoi possibili vantaggi. Ora è fondamentale, per il regime degli ayatollah, che non si prolunghi, e che soprattutto non si estenda e che lasci Israele fuori dal conflitto, giacché un suo coinvolgimento creerebbe problemi anche alla politica di neutralità degli iraniani. Per mettere a frutto i vantaggi accumulati, adesso è necessaria la pace.

